



Costituzionalismo.it

Fascicolo 2 | 2018
SETTANT'ANNI DI "USO" DELLA COSTITUZIONE

Ai confini della docenza e della decenza (a proposito di un volume sull'università hobbesiana)

di ENRICO MAURO

*AI CONFINI DELLA DOCENZA
E DELLA DECENZA
(A PROPOSITO DI UN VOLUME
SULL'UNIVERSITÀ HOBBSIANA)*

di *Enrico Mauro*
Ricercatore di diritto amministrativo
Università degli Studi del Salento

ABSTRACT

ITA

La pubblicazione, nel cinquantenario del 1968, di un libro (curato da due economisti dell'Università di Bergamo) intitolato *Ai confini della docenza*. Per la critica dell'Università offre l'opportunità di riflettere sul sistema universitario italiano nella cornice delle teorie e delle pratiche neoliberistiche.

Persino una parte considerevole del già insufficiente finanziamento ordinario è ormai distribuita su base competitiva tra atenei, dipartimenti, singoli ricercatori. Tuttavia il cosiddetto effetto Matteo concentra questo finanziamento meritocratico dove i bisogni sono meno pressanti, con la conseguenza di accrescere ulteriormente il divario tra atenei del Sud e del Nord del Paese e, a sua volta, il divario tra Nord e Sud.

La pervasività della competizione genera invidia ed erode la collaborazione. Deteriora dunque ambienti e rapporti di lavoro e, di riflesso, la salute mentale dei ricercatori.

Inoltre la pervasività della competizione genera conformismo, perché la valutazione meritocratica della ricerca scientifica, sulla cui base sono ripartiti finanziamenti che potrebbero trovare la loro strada senza gare e in direzione solidaristico-costituzionale, è gestita da un'Agenzia che impone a tutti i ricercatori regole e indicatori sostanzialmente identici, così impedendo di sperimentare percorsi di ricerca realmente nuo-

vi (e di esercitare la libertà di scienza sancita dall'articolo 33, comma 1, della Costituzione italiana).

EN

The publication, in the fiftieth anniversary of the 1968 protest movement, of a book (edited by two economists of the University of Bergamo) entitled *Ai confini della docenza. Per la critica dell'Università* provides the opportunity to reflect upon the Italian university system in the framework of neoliberalistic theories and practices.

By now even a large share of the already insufficient ordinary funding is allocated on the basis of competitions among universities, departments, individual researchers. Yet the so-called Matthew effect concentrates this meritocratic funding where needs are less pressing, with the consequence of further raising the gap between universities of the South and the North of the Country and, in turn, the gap between the South and the North.

The pervasiveness of competition produces envy and erodes collaboration. Therefore it deteriorates work environments and relationships and, as a result, the mental health of researchers.

Moreover the pervasiveness of competition produces conformism, as the meritocratic evaluation of scientific research, on whose grounds funds are allocated while they could find their way without contests and in a solidaristic-constitutional direction, is managed by an Agency which imposes on any researcher substantially the same rules and indicators, thus impeding to try new and independent research paths (and to exert the freedom of science sanctioned by Article 33, paragraph 1, of the Italian Constitution).

*AI CONFINI DELLA DOCENZA
E DELLA DECENZA
(A PROPOSITO DI UN VOLUME
SULL'UNIVERSITÀ HOBBSIANA)*

di *Enrico Mauro*

SOMMARIO: 1. *Premessa*; 2. *Competizione*; 3. *Collaborazione*;
4. *Conformismo*; 5. *Postilla: una definizione smitizzante di
“meritocrazia”*.

Per te le differenze non hanno molta importanza, a me invece sembrano l'unica cosa importante. [...] la mia vocazione è la scienza. E scienza altro appunto non è [...] che la mania di trovar differenze. Non si potrebbe designare meglio la sua essenza. Per noi uomini di scienza nulla è importante se non lo stabilire delle diversità: scienza significa arte di distinguere. Trovare ad esempio in ogni uomo le caratteristiche che lo distinguono dagli altri significa conoscerlo.

H. HESSE, *Narciso e Boccadoro* (1930), tr.
di C. Baseggio, Milano, 2016, p. 35.

[U]n posto duro, cattivo, teso, assil-lato: tanta gente che corre, che si dibatte, che ti ignora, che deve arrivare.

“Arrivare dove?” [...].

“Chi lo sa? [...]. Guardali in faccia: stirati, con gli occhi della febbre, dimentichi di tutto tranne che dei soldi che ci vogliono ogni giorno, e che servono soltanto quanto basta per stare in piedi, per lavorare, trottare ancora, e fare altri soldi. Un giro vizioso [...].”

L. BIANCIARDI, *L'integrazione* (1960), Milano,
2014, pp. 30-31.

[U]dii, in mezzo ai colpi di remi, le grida, gli alterchi dei loro capi per bottini non ancora ammassati, per onorificenze non ancora decretate. E vidi nei loro occhi l'odio nei confronti di tutti, la passione feroce per il primato, e in fondo in fondo, come una lucciola flebile nel buio di una caverna, vidi anche la loro solitudine

G. RITSOS, *Filottete* (1965), in ID., *Quarta dimensione* (1978², ma 1956-1975), tr. di N. Crocetti, Milano, 2013, rist. 2018, p. 337.

1. Premessa

La pubblicazione nel cinquantenario del Sessantotto, a cura di due economisti dell'Università di Bergamo, di un libro intitolato *Ai confini della docenza. Per la critica dell'Università*¹ offre molteplici spunti di riflessione. Non è necessario essere particolarmente maliziosi per sospettare che il titolo del libro sottintenda che il sistema universitario italiano, meritocraticamente riformato in particolare dalla l. n. 240 del 2010 («Gelmini») – ma i Governi postberlusconiani, sia quello “tecnico” che quelli di centro-“sinistra”, hanno continuato imperterriti a dare attuazione alla legge, seguiti, per ora, dal sedicente «Governo del cambiamento» –, sia ormai pervenuto ai confini della... decenza. Un indizio del sottinteso gioco di parole si ricava da uno dei contributi di uno dei curatori, che scrive della «profonda immoralità dell'università [italiana] contemporanea», in quanto riformata in senso aziendalistico e conformistico, ossia per ridurre gli spazi sia dell'autonomia universitaria che della libertà dei ricercatori (rispettivamente salvaguardate dall'art. 33, cc. 6 e 1, Cost.)². Anche se, a onor del vero, il gioco di parole è già nel titolo di un libro sull'università del 2015³.

¹ R. BELLOFIORE, G. VERTOVA, *Ai confini della docenza. Per la critica dell'Università*, Torino, 2018.

² R. BELLOFIORE, *Undici tesi sull'economia politica e su Rethinking Economics: la storia del pensiero economico, la tradizione italiana e le giovani generazioni* (versione rivista di capitolo di libro pubblicato anch'esso nel 2018), in ID., G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 123.

³ S. PIVATO, *Al limite della docenza, Piccola antropologia del professore universitario*, Roma, 2015. Antropologia di non particolare interesse ai fini di queste note e, peraltro,

Il volume in parola presenta una struttura disciplinarmente, temporalmente e architettonicamente composita. L'*Introduzione* dei curatori è seguita da tre parti, comprendenti scritti non solo di economisti. A parte gli inediti, i contributi sono stati pubblicati tra il 2000 e il 2018. La prima parte, dedicata a «La crisi dell'università», è la più fitta di interventi, gli ultimi due incentrati sul «ripensamento» neoliberistico della scuola. La seconda, intitolata «*Rethinking economics* e la critica dell'economia politica», comprende tre testi: quello di uno dei curatori precede quelli di due dei più prestigiosi esponenti della «tradizione italiana' nell'economia politica»⁴. La terza, intitolata «Le contraddizioni del lavoro in università. Una ricerca all'ateneo di Bergamo», si compone delle sintesi del rapporto della ricerca, condotta nel 2014, dei quattro gruppi di discussione (trenta unità di personale tra docenti, amministrativi e tecnici) che hanno costituito il nucleo del lavoro e delle sei interviste semistrutturate a docenti condotte per verificare e approfondire gli esiti dei gruppi di discussione.

La complessa struttura del volume è tenuta insieme da alcuni fili conduttori. L'accenno a tre di essi valga a far intuire il profumo teori-

metodologicamente non del tutto condivisibile. Non che il metodo biografico-anedddotico sia in sé da respingere, ma forse non è in grado di sostenere affermazioni come quella secondo cui il «docente universitario [...] *il più delle volte* sembra ignorare il senso della missione educativa» (p. 25, corsivo aggiunto). In base a una seria indagine statistica si può anche dire, con un margine d'errore, «il più delle volte». Se invece lo si dice solo in base alla propria esperienza, si rischia di offendere gratuitamente un numero indefinito di colleghi. Da segnalare, poi, per amor del vero, qualche svista letteraria di troppo. In primo luogo, dell'inglese David Lodge si cita il solo romanzo *Il professore va al congresso*, che invece è il secondo della trilogia universitaria composta anche da *Scambi* e *Ottimo lavoro, professore!*. Di Lodge è anche il più recente *Il prof. è sordo*, meglio qualificabile come a sfondo universitario che come universitario. Poi si attribuisce allo stesso autore *Il professore di desiderio*, dello statunitense Philip Roth, da poco scomparso. In più non si ricorda, forse a causa dell'errata attribuzione, che anche questo è il secondo di una trilogia, non qualificabile nemmeno come a sfondo universitario pur se avente per protagonista un professore, composta anche da *Il seno* e *L'animale morente*. Così Roth è ricordato solo come autore de *La macchia umana*, anch'esso qualificabile come a sfondo universitario (pp. 25-26). In secondo luogo, il (non troppo giustamente) celebre *Le due culture* di Charles P. Snow è attribuito due volte a tale Edgar Snow, non altrimenti noto alle cronache. In più si dice: «*Evidentemente* Snow non aveva frequentazione con gli ambienti accademici» (pp. 65, corsivo aggiunto, e 109), mentre stiamo parlando di un fisico dell'Università di Cambridge («fisico molecolare» precisa E.R. KANDEL, *Arte e neuroscienze. Le due culture a confronto* [2016], tr. di G. Guerrierio, Milano, 2017, p. 11, prima riga del volume).

⁴ R. BELLOFIORE, *Undici tesi*, cit., p. 119, ma analogamente *passim* nel volume.

co dell'insieme. Li si può condensare nelle seguenti parole-chiave: competizione, collaborazione, conformismo.

Se poi sotto tortura si fosse costretti a scegliere un solo passo capace di tenere insieme le tre parole-chiave, si citerebbe il seguente: «La linea interpretativa [...] qui [nel contributo, ma, sembra appunto lecito dire, nell'intero libro] proposta si fonda sulla convinzione che la produzione di teorie economiche è parte integrante di un processo regressivo/restaurativo che, a sua volta, si inquadra nella nuova dinamica della lotta di classe [...]. [B]en poco si capirebbe del processo di demolizione dell'Università pubblica di massa (in Italia, nella fattispecie) e di omologazione al pensiero dominante *isolando* queste questioni dalla questione più generale della ristrutturazione capitalistica». Sicché «si ritiene necessario provare a comprendere le trasformazioni del sistema universitario in Italia partendo da un'analisi dei processi di ristrutturazione del capitalismo italiano nella crisi e, al tempo stesso, delle cornici *ideologiche* all'interno del[le] qual[i] tale ristrutturazione viene a determinarsi». Ancora: «La teoria economica dominante fornisce la legittimazione 'scientifica' di queste scelte che [...] diventano luoghi comuni, [anche in quanto presentate quali] uniche scelte possibili [...]. In più, attraverso i dispositivi apparentemente oggettivi di valutazione della ricerca, che generano conformismo e omologazione al 'pensiero unico', impedendo di fatto un dibattito plurale, la teoria economica dominante assume piena egemonia». Infine: «Lungo questa linea interpretativa, si mostrerà come la riconfigurazione dell'Università – come *Università di classe* – sia pienamente funzionale ai nuovi assetti del capitalismo italiano, e come [...] la teoria economica sia anch'essa legittimazione *di classe* degli interessi delle classi dominanti»⁵.

⁵ G. FORGES DAVANZATI, *La ristrutturazione del capitalismo italiano, la nuova Università di classe e il ruolo della valutazione* (versione parziale e rivista di saggio pubblicato con altro autore nel 2016), in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 45, ma cfr. pp. 46-51.

2. Competizione

Siamo all'università hobbesiana⁶, alla «guerra di tutti contro tutti, alla caccia senza freni di studenti e finanziamenti»⁷: atenei contro atenei, dipartimenti contro dipartimenti, ricercatori contro ricercatori, corsi di laurea contro corsi di laurea e, in tutti i casi, Nord contro Sud.

La *gara tra atenei* per la quota premiale del FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario delle università) si chiama VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca). Incidentalmente, come possa una quota premiale essere interna a un finanziamento ordinario, che dovrebbe per definizione servire a mantenere aperte e decentemente funzionanti tutte le università, è un italico mistero in attesa di oracolo⁸. Si è da tempo conclusa l'edizione 2011-2014 (anni delle pubblicazioni "valutabili"), la seconda con questo nome dopo quella 2004-2010 (la prossima dovrebbe invece essere quinquennale). L'edizione-pilota 2001-2003 era stata chiamata VTR (Valutazione Triennale della Ricerca).

Ogni volta un diverso arco temporale, ogni volta nuove regole. Regole, in compenso, sempre retroattive. Cosicché, da un lato, l'arbitro può farsi venire la tentazione di decidere, stabilendo le regole, chi deve vincere⁹ e, dall'altro, il giocatore gioca alla cieca, senza poter programmare la propria attività, sperando che poi, casualmente, l'attività si inquadri nelle regole. Insomma, merito cercasi.

E, a parte altri imbarazzanti "inconvenienti" (anonimato dei revisori, ma non dei revisionati, inesistente contraddittorio, inesistente motivazione dei "giudizi"), ciò che più conta, in questa sede, è che tali gare hanno sottratto risorse agli atenei più in difficoltà¹⁰, confermando ciò che tutti sapevamo: al Nord si lavora di più e meglio, i ricercatori settentrionali sono più capaci, forse nascono più capaci, persino i ricerca-

⁶ Cfr. T. HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile* (1651), tr. di A. Lupoli, M.V. Predaval, R. Rebecchi, Roma-Bari, 1989, rist. 2004, *passim* ma soprattutto p. 79.

⁷ R. BELLOFIORE, *Ai confini della docenza*, in *Id.*, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 16, ma cfr. anche p. 20. Di «guerra [...] di tutti contro tutti» si parla anche in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA, *Introduzione*, *ivi*, p. X.

⁸ Attende di capire, tra i tanti, G. VIESTI, *La laurea negata, Le politiche contro l'istruzione universitaria*, Bari-Roma, 2018, pp. 72-73.

⁹ Cfr., p. es., A. BANFI, G. VIESTI, *Il finanziamento delle università*, in G. VIESTI (a cura di), *Università in declino, Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Roma, 2016, p. 346.

¹⁰ Qualche cifra è fornita da G. VIESTI, *La laurea*, cit., p. 105. Informazioni più dettagliate, ma ferme al 2015, in A. BANFI, G. VIESTI, *op. cit.*, pp. 341-343, 348-349, 357-360.

tori meridionali che migrano al Nord diventano fulmineamente – sarà il clima, atmosferico e/o culturale – più capaci.

La *gara tra dipartimenti* per la conquista della quota del FFO – anche questa, dunque, decurtante la quota-base del finanziamento, quella (in teoria) distribuita non competitivamente tra gli atenei – denominata «Fondo per il finanziamento dei dipartimenti universitari di eccellenza», di cui si è conclusa la prima edizione, 2018-2022 (finanziamento ripartito in cinque anni), nella pratica è stata ribattezzata «ludi dipartimentali». Il torneo, i cui risultati dipendono in misura maggioritaria da quelli della VQR, perno del sistema “valutativo” della ricerca scientifica, è stato introdotto dalla l. n. 232 del 2016 (di bilancio per il 2017) e non si accontenta di cercare e premiare la «qualità»: fin dalla denominazione si propone di scovare e premiare l’«eccellenza».

L’esito della prima edizione per gli atenei meridionali è stato devastante, desertificante al di là di ogni previsione, perché non era scontato che il Nord si avvantaggiasse molto al di là di quanto i risultati della VQR lasciassero presagire. Un solo dato, tra i tanti significativi: 25 dipartimenti eccellenti al Sud (otto Regioni, isole comprese) contro i 29 della sola Lombardia¹¹. Ancora una conferma che la distribuzione geografica del genio non è gestita dal caso, ma dalla provvidenza, che avrà le sue imperscrutabili ragioni per favorire il Nord. Peraltro, si è trattato formalmente di una prima edizione, ma, poiché, come detto, per legge la gara si basa sui risultati della VQR, le condizioni di partenza, che già extrameritocraticamente non sarebbero state le stesse, erano ampiamente e notoriamente dopate a favore delle istituzioni che casualmente hanno stravinto.

La *gara tra singoli ricercatori* per la conquista della quota del FFO – anche questa decurtante la quota-base destinata agli atenei – denominata «Fondo per il finanziamento delle attività base di ricerca», di cui si è conclusa la prima edizione, 2017, nella pratica è nota con la sigla FFABR. Anche questo agone è stato introdotto dalla legge di bilancio per il 2017. La sigla non può non apparire come la sintesi della nuova “filosofia” universitaria: *quisque... FFABR fortunae suae*¹², ciascun ricercatore è imprenditore del proprio “capitale umano”, unico

¹¹ Cfr. le cifre fornite da G. IALACQUA, *Dipartimenti fantastici e dove trovarli*, in *Roars.it*, 1 marzo 2018.

¹² L’arguzia è di N. CASAGLI, *Homo FFABR fortunae suae*, in *Roars.it*, 13 novembre 2017.

responsabile, come Robinson sull'isola, del proprio successo o insuccesso, laddove lo statuto pubblico-impiegatizio del ricercatore costringeva e ancora costringerebbe l'università a metterlo in condizione di (ben) lavorare.

Data, invece, la manifesta incompatibilità tra essenza neomanagerialista della meritocrazia e buon senso, il ricercatore, formalmente pubblico dipendente, è costretto a lavorare come libero professionista: libero, si intende, di arrangiarsi come può, ad esempio procurandosi questo finanziamento di sopravvivenza (3000 euro), destinato però solo al 25% dei professori associati e al 75% dei ricercatori richiedenti, non, si badi bene, degli aventi diritto¹³. Perché nulla ai professori ordinari? Perché il legislatore sa bene che hanno canali "baronali" di autofinanziamento e disprezzano le mance. Perché queste due soglie? Perché il legislatore sa bene in anticipo ciò che tutti gli altri sapranno: che al massimo un associato su quattro e al massimo tre ricercatori su quattro sono meritevoli. E perché le due soglie sono calcolate sui soli richiedenti? Per far dipendere il numero dei finanziamenti non da un dato certo, ma da uno aleatorio e decisamente più favorevole, come si è visto, alle casse dello Stato¹⁴.

La prima edizione di questa gara di finanziamento potrebbe essere l'ultima, visto che il fondo è stato nel frattempo svuotato¹⁵. Il che sarebbe una buona notizia se presto si cambiasse completamente direzione. Invece sembra più verosimile che ci si inventi, magari senza fretta e soprattutto senza impegnare troppe risorse, un gioco a premi diretto da regole diverse, magari ancora più astruse e stringenti, ma dallo stesso spirito: lo spirito per cui l'università è un lusso che un Paese con problemi seri non può concedersi.

¹³ Cfr. le cifre fornite da REDAZIONE ROARS, *Il flop del FFABR. Un brutto scherzo degli economisti renziani alla ministra Fedeli?*, in [Roars.it](#), 11 dicembre 2017, pp. 1-3 (del PDF).

¹⁴ Sulle probabili ragioni per cui solo la metà circa degli aventi diritto di entrambe le categorie ha presentato domanda cfr. *ivi*, pp. 2-3 (del PDF). Per un'altra ragione, dipendente dal come al solito sciattissimo modo di lavorare di ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca), cfr. EAD., *Governing by FAQs – Sull'opacità originaria del bando FFABR e sulla disinvolta gestione del bando da parte di ANVUR*, in [Roars.it](#), 26 settembre 2017.

¹⁵ Cfr. EAD., *Il parere del CUN [Consiglio Universitario Nazionale] sul riparto del fondo di finanziamento ordinario 2018 delle Università*, in [Roars.it](#), 25 agosto 2018, p. 3 (del PDF del parere, datato 25 luglio 2018).

L'accennato sistema di gare su tre livelli (macro-, meso-, micro-) costringe atenei, dipartimenti e singoli ricercatori a «competere ad armi sempre più impari»¹⁶, con la duplice conseguenza, prevedibile anche da un bimbo di statura intellettuale non eccellente, che risultano eccellenti e risulteranno, se così può dirsi, sempre più eccellenti atenei, dipartimenti e ricercatori che partono in vantaggio e partiranno in sempre maggior vantaggio, e che risultano non eccellenti e risulteranno sempre meno eccellenti quelli che partono in svantaggio e partiranno in sempre maggior svantaggio.

Come dire che programmaticamente il sistema delle gare drena denaro e prestigio dai molti e li concentra in pochi. Come dire, in altri termini, che per missione istituzionale il sistema delle gare converte più denaro in più prestigio e più prestigio in più denaro, in un circolo virtuoso per pochi e vizioso per i più. Come dire, ancora, che il sistema delle gare non premia la predisposizione, ammesso che esista qualcosa di simile, e l'impegno, bensì la fortuna, ossia le posizioni di partenza, i fattori contestuali (geografico, produttivo, finanziario, sociale, culturale, infrastrutturale, bibliotecario ecc.). Ma di ciò anche oltre, in fine di paragrafo.

Solo che ineluttabilmente «le diverse posizioni di partenza 'truccano' la gara»¹⁷. *La gara è sempre, per definizione "truccata"*: non per frode, ma perché, partendo ciascuno da una linea propria e non... allineabile, ciascuno sostanzialmente fa una gara diversa. Essendo la gara immancabilmente "truccata", inutile lambiccarsi il cervello in cerca della gara non truccata, dell'algoritmo "struccante". Si tratta, invece, soprattutto ma non solo per i perdenti destinati a perdere ancora e sempre peggio, di rifiutarsi di gareggiare, di *capovolgere il tavolo e pretendere che si cambi "gioco"*.

Per non dire, poi, della corsa all'accaparramento degli studenti, visti non tanto come persone da formare, semmai come individui da occupare¹⁸, quanto come fonte di sopravvivenza finanziaria degli atenei. Corsa che mette gli uni contro gli altri non solo gli atenei, ma anche i

¹⁶ M. PALUMBO, *Buone intenzioni e cattive conseguenze*, in AA.VV., *La valutazione del sistema universitario e della ricerca, Una riflessione critica per proporre un nuovo modello* (quad. 3, suppl. ad *Articolo 33*, n. 1-2/2018), Roma, 2018, p. 58.

¹⁷ B. BONATO, *Sospendere la competizione, Un esercizio etico*, Milano-Udine, 2015, p. 53.

¹⁸ Cfr., per es., M. DAL LAGO, *L'ideologia dell'occupabilità nella ristrutturazione neoliberista dei sistemi formativi* (estratto rivisto e aggiornato della tesi di dottorato, a.a. 2011/2012), in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 79.

dipartimenti degli stessi atenei e persino i corsi di laurea degli stessi dipartimenti. Dare la caccia agli studenti è una delle principali attività della cosiddetta terza missione dell'università. Attività che, tra altre, trasforma i ricercatori di verità in ricercatori di finanziatori. Attività che dovrebbe consistere nell'informare e orientare gli studenti maturati che progettano di iscriversi all'università, ma che tende a risolversi in pubblicità, "onestamente" truffaldina come qualunque "onesta" pubblicità, volta a piazzare merci denominate corsi di laurea¹⁹.

La competizione a tutti i livelli non è solo questione di scadimento della qualità degli ambienti, dei rapporti di lavoro, dunque della qualità degli esiti del lavoro. Su questo si tornerà nei prossimi due paragrafi. La competizione a tutti i livelli ha aggravato quella che da tempo è stata ampiamente tematizzata come *La questione meridionale dell'Università*²⁰.

Questione nazionale²¹, naturalmente, poiché non c'è Settentrione senza Meridione, non c'è Paese senza metà del Paese, non c'è senso di appartenenza né di coesione se metà del Paese progredisce alimentandosi di ciò che l'altra metà perde. Con recenti parole di Sabino Casse- se, che sottolineano l'inestricabilità, la cocentralità di convenienza e solidarietà:

«Ogni comunità nazionale trae vantaggi da singole sue parti e ha obblighi rispetto ad esse. Favorire lo sviluppo delle zone arretrate assicura un mercato più ampio alla sua industria e un più rapido processo civile. *Se una parte rallenta, rallenta tutta la nazione.* Nello stesso tempo, lo Stato ha obblighi rispetto alle aree arretrate, obblighi che derivano da un dovere di solidarietà, che nasce quando su un unico territorio nazionale sono presenti diversi gruppi territoriali, con gradi diversi di sviluppo»²².

¹⁹ Cfr., per es., G. VIESTI, *La laurea*, cit., p. 61. Il volume si conclude con proposte di riforma in qualche caso discutibili, ma costituisce l'introduzione più aggiornata alle politiche meritocratiche avviate, o incrudelite, dai tagli tremontiani del 2008.

²⁰ M. FIORENTINO, *La questione meridionale dell'Università*, Napoli, 2015. Il sottotitolo, *5000 lire io, 5000 lire Patrizia e un milione e due tu*, lungi dal peccare di poca serietà, rispecchia fin troppo educatamente la scarsissima serietà di riforme "pensate" e gestite per redistribuire risorse finanziarie e talenti dal Sud al Nord. Cfr., però, soprattutto G. VIESTI (a cura di), *Università*, cit. I cui risultati sono sintetizzati e ulteriormente argomentati in ID., *La laurea*, cit.

²¹ Cfr., per es., M. FIORENTINO, op. cit., p. XXX.

²² S. CASSESE, *Dallo sviluppo alla coesione. Storia e disciplina vigente dell'intervento pubblico per le aree insufficientemente sviluppate*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, n.

Sicché sarebbe ora di dismettere la retorica della necessità di rafforzare la «locomotiva», prima che si stacchi la «carrozza»: «Lo sviluppo non scende dai ricchi verso i meno ricchi: contrariamente a quanto si è istintivamente portati a pensare, è lo sviluppo del Sud che può ‘trainare’ il Nord, e non viceversa»²³.

La meritocratizzazione universitaria dell’ultimo decennio ha puntato a un sistema con poche eccellenze di ricerca e di didattica (lauree magistrali e dottorati) concentrate in una parte del Paese, anziché a un «buon livello di qualità diffusa»²⁴. Per almeno due ragioni. In primo luogo, perché un sistema meritocratico, ossia stratificato, con poche eccellenze e molte scuole medie di terzo grado, consente risparmi e chi ha governato ha ritenuto che ricerca e istruzione universitaria fossero ambiti in cui complessivamente disinvestire. In secondo luogo, perché chi ha governato ha ritenuto che far scalare classifiche internazionali a poche università fosse più importante che avere buone università su tutto il territorio: l’insoddisfazione degli studenti e delle loro famiglie fa molto meno paura, perché fa molto meno rumore, delle “valutazioni” internazionali, complici mezzi di informazione, a cominciare da quelli cosiddetti più seri, spesso vergognosamente disformati.

Le riforme meritocratiche del decennio, confondendo o fingendo di confondere merito e fortuna, hanno dunque premiato le università e i territori in partenza più ricchi, più forti, più fortunati²⁵. Ma bisogna ormai essere in mala fede per non comprendere che «[n]ella cultura [anglo]americana [acriticamente importata anche in Italia], si tende spesso a esagerare il ruolo della *virtù* e a sottovalutare il ruolo della

2/2018, p. 580 (corsivo aggiunto). Analogamente e altrettanto recentemente A. MORELLI, *La condizione delle Regioni meridionali: a che punto è la notte?*, in *Le Regioni*, n. 5/2017 (editoriale che introduce una sezione di cinque articoli dedicati alle Regioni meridionali), p. 891.

²³ G. VIESTI, *La laurea*, cit., p. 101.

²⁴ M. FIORENTINO, op. cit., p. 192.

²⁵ Cfr. G. VIESTI, *La laurea*, cit., p. 54 e *passim*. Possono aiutare a non confondere i meriti del merito e i “meriti” della fortuna B. VIDAILLET, *L’invidia al lavoro, Un’emozione devastante* (2007), Torino, 2011, pp. 110-112, 121, 208, e R.H. FRANK, *Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy*, Princeton-Oxford, 2016.

fortuna»²⁶. Bisogna ormai essere in mala fede per non comprendere che «[i]l mito delle uguali opportunità è ben poco egualitario: serve a giustificare»²⁷ sempre nuove gare, sempre più “truccate” perché l’esito di ogni gara fornisce i punti di partenza della successiva, con la conseguenza che i vincitori non solo tendono a essere sempre gli stessi, ma tendono anche a vincere con sempre maggior distacco. Sul che, come detto, si tornerà in fine di paragrafo.

Anziché tentare, in attuazione della Costituzione, di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale», di «perequa[re]», di «promuovere [...] la coesione e la solidarietà sociale [...] e di] rimuovere gli squilibri economici e sociali» (rispettivamente art. 3, c. 2, e art. 119, cc. 3 e 5), i Governi del decennio hanno, in nome di un *sistema di valori, quello meritocratico, sconosciuto alla Costituzione* e, se interessa, al Vangelo²⁸, da un lato, costretto i ricercatori del Sud a lavorare in condizioni sempre più precarie – talmente precarie, soprattutto in ambito umanistico, che ci si vergogna di raccontarle all’esterno –; dall’altro lato, costretto gli studenti del Sud a scegliere se studiare al Sud in università comunque spesso lontane da casa – la distanza non è questione solo di chilometri, ma anche di funzionalità del sistema dei trasporti – e in sempre maggiori difficoltà finanziarie e organizzative o se migrare al Nord. Scelte entrambe difficili e incentivanti la terza opzione: quella di non studiare più.

Le riforme meritocratiche del decennio hanno dunque ridisegnato il sistema universitario, mettendolo a dieta per la prima volta nella sua storia²⁹, in senso classista e nordista o antimeridionalista, sia sul versante dei ricercatori che su quello dei docenti.

Sul versante dei ricercatori, la combinazione della messa a esaurimento del ruolo dei ricercatori a tempo indeterminato, dell’introduzione dei ricercatori a tempo determinato di tipo A e di tipo B (art. 24, c. 3, lett. a-b, l. 240: rispettivamente con contratto triennale prorogabile per due anni, ma senza garanzie di stabilizzazione, e con contratto triennale e qualche probabilità di stabilizzazione) e ancora della riduzione, sempre più significativa man mano che si percorre

²⁶ D. RIGNEY, *Sempre più ricchi sempre più poveri. Effetto San Matteo: perché il vantaggio genera altro vantaggio* (2010), tr. di R. Merlini, Milano, 2011, p. 47, ma cfr. anche p. 48.

²⁷ B. BONATO, op. cit., p. 58.

²⁸ Cfr. quanto detto dal Papa all’ILVA di Genova il 27 maggio 2017, e reperibile sul sito istituzionale della Santa Sede.

²⁹ Cfr. G. VIESTI, *La laurea*, cit., pp. 12-14 e *passim*.

l'asse Nord/Sud, dei fondi spendibili per la progressione del personale docente e per il ricambio di quello a vario titolo cessato produce la conseguenza che «la carriera universitaria sta tornando ad essere possibile solo per i giovani [«giovinezza» qui è garbato eufemismo per maturità anagrafica avanzata] ‘di buona famiglia’, in grado di sostenersi a lungo con risorse proprie»³⁰.

Sul versante degli studenti, il minore finanziamento ordinario del sistema universitario ha spinto gli atenei ad aumentare le tasse studentesche. Ciò è avvenuto in proporzioni così ampie che in questa classifica siamo sul podio europeo³¹. E non occorre essere economisti per riuscire a profetare che le immatricolazioni sarebbero calate e gli abbandoni sarebbero aumentati nel raggio delle famiglie a reddito più basso, cioè soprattutto del Sud³². Mentre anche l'economista al tempo stesso più rigoroso e fantasioso avrebbe faticato a prevedere che «avere tasse elevate [sarebbe] divenuto [...] un elemento di merito per gli atenei», nel senso che «la possibilità per gli atenei di ottenere un maggior *turnover* [sarebbe stata] collegata anche al gettito delle tasse universitarie: se incassi molto dai tuoi clienti, puoi avere nuovi professori, o i tuoi professori possono fare carriera. Se non incassi a sufficienza, non ti puoi lamentare: è perché non aumenti le tasse»³³. Si vede che la razionalità di *homo meritocraticus* è spiazzante anche per lo studioso di *homo oeconomicus*. A ciò si aggiunga che lo Stato sociale

³⁰ Ivi, p. 41. Cfr. anche F. GARIBALDO (a cura di), *Le interviste*, in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 194. Più precisamente, per i ricercatori di tipo B è prevista una “garanzia” di stabilizzazione in questi termini: alla fine del triennio contrattuale diventano professori associati, se nel frattempo si sono abilitati e se l'università è finanziariamente in grado di sostenere l'avanzamento, sulla base di una valutazione non comparativa (c. 5). La “garanzia” è rafforzata dalla probabilità che gli atenei decidano – sta già accadendo – di dare priorità a queste stabilizzazioni, anziché all'avanzamento dei ricercatori a tempo indeterminato, magari molto più anziani e, se non altro per ragioni anagrafiche, non meno o più o molto più meritevoli. Decisione in sé non irragionevole – lo ammette un ricercatore a tempo indeterminato –, ma indotta da una cornice legislativa e finanziaria infame, che costringe gli atenei, soprattutto quelli più poveri, dunque soprattutto del Sud, a salvare chi rischia la perdita del lavoro e ad abbandonare forse per sempre nel limbo del ruolo a esaurimento – privati del contatto con gli studenti perché la legge riassegna la didattica ai ricercatori “gelminiani” – ricercatori magari pluriabilitati (abilitati più volte per professore associato o persino per professore associato e per professore ordinario).

³¹ Cfr. le cifre e gli argomenti di G. VIESTI, *La laurea*, cit., nell'intero paragrafo intitolato «Più tasse, meno diritti» del cap. 4.

³² Cfr. ivi, pp. 50-59.

³³ Ivi, p. 58.

(borse di studio, anche per l'estero, alloggi, mense, trasporti) per gli studenti «meritevoli, anche se privi di mezzi» (art. 34, c. 3, Cost.) resta largamente sottofinanziato sia in termini di comparazione internazionale che in termini di decenza costituzionale³⁴.

Riassumendo prima di concludere sulla prima parola-chiave, le riforme meritocratiche del decennio premiano le università più fortunate perché collocate nei territori più fortunati, le quali attirano gli studenti nati nei territori più fortunati e quelli nati dalle famiglie più fortunate dei territori meno fortunati. I premi aumentano le disparità e così le nuove gare sono vinte dai vecchi vincitori, che partono sempre più avvantaggiati e vincono sempre più facilmente.

Nel medio periodo gli atenei perdenti-sempre-più-perdenti sono destinati a chiudere corsi di laurea, dipartimenti, sedi, salvo Governi salvifici, al momento non in vista, in grado di comprendere perlomeno che: *meritocrazia* è, fin da Michael Young, padre del vocabolo, *contrario di merito*, non sinonimo³⁵; *la Costituzione italiana*, imperniata sulla solidarietà (artt. 2 e 119, c. 5), contempla il merito, ma *non conosce il darwinismo meritocratico*: esito della guerra di tutti contro tutti non può che essere la scomparsa o l'assoggettamento dei deboli, dei poveri, degli onesti; un sistema universitario territorialmente, finanziariamente, qualitativamente equilibrato è questione non solo di meriti (antimeritocraticamente e dunque costituzionalmente intesi), ma anche e soprattutto di *bisogni*, proponendosi la Costituzione italiana principalmente come catalogo di bisognosi e di loro diritti, di doveri degli altri nei loro riguardi, di interventi pubblici a loro favore.

Il Sud e i Sud del Nord si svuotano: finanziariamente, demograficamente, lavorativamente, culturalmente, civicamente. La spirale discendente del Sud alimenta la spirale ascendente del Nord. Altro che «locomotiva»! La doppia dinamica è – tutt'altro che solo metaforicamente – di tipo *cannibalistico*, di tipo *sadico* sul versante settentrionale e *masochistico* su quello meridionale. E perché i rettori e molti ricercatori del Sud si siano prestati e continuino a prestarsi a questo automassacro resta un mistero degno di indagini prima di tutto [para]psicologiche.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 59-60, dove si parla di «articolo 34 [...] palesemente inapplicato».

³⁵ Cfr. M. YOUNG, *Down with meritocracy, The man who coined the word four decades ago wishes Tony Blair would stop using it*, in *Theguardian.com*, 29 giugno 2001. Nello stesso senso, inspiegabilmente tra i pochi, di recente, cfr. B. BONATO, *op. cit.*, p. 120.

Concludendo, ciò che è successo e succede per “merito” delle riforme meritocratiche del decennio è stato riassunto in termini di «circolo vizioso», di «effetti a palla di neve», di «meccanismo ‘a palla di neve’», di «dinamiche [...] persistenti e cumulative», ossia che «tendono a ripetersi e ad amplificarsi»³⁶. Ma occorre citare più distesamente, perché il punto è decisivo:

«Tutte le disposizioni [benché nel decennio si siano succeduti cinque Governi] sono state coerenti nel puntare verso l’obiettivo della segmentazione [meglio: stratificazione] del sistema. Le nuove regole hanno disegnato una differenziazione sempre più forte fra sedi più e meno dotate, in termini finanziari, di docenti, di studenti. Ciascuna di esse [regole] ha finito con il rafforzare l’effetto delle altre, creando un circolo vizioso inarrestabile [...]. Le differenze esistenti sono state sistematicamente accresciute; in assenza di cambiamenti aumenteranno ancora»³⁷.

In altri termini: «Per le università che sono collocate in posizione sfavorevole, *indipendentemente dai loro comportamenti*, è impossibile arrestare la riduzione delle risorse finanziarie ed umane e quindi dell’offerta didattica e dell’immatricolazione di studenti. Tutti elementi che si contraggono contemporaneamente o in sequenza, ciascuno rinforzando l’effetto degli altri»³⁸.

Resta da dire che «valanga» e «palla di neve» sono metafore ben note per spiegare fenomeni cumulativi in distinti e distanti campi del sapere³⁹, per spiegare ciò che uno dei fondatori della sociologia della scienza, Robert K. Merton, esattamente mezzo secolo fa, ha ridenominato, con riferimento tanto al prestigio quanto al denaro, «effetto Matteo» o «principio del vantaggio cumulativo»⁴⁰. Semplicemente ciò

³⁶ G. VIESTI, *La laurea*, cit., rispettivamente pp. 69, 80 («nessuno può dubitare che, quando dopo cinque anni l’esercizio [i ricordati ludi dipartimentali] verrà ripetuto, a vincere saranno daccapo gli stessi»), 107 (ultime tre citazioni). Con riferimento alla scuola, di «effetto cumulativo e ghetizzante» parla, molto prima della l. n. 107 del 2015 («Giannini» o «buona scuola»), L. MAGRI, *La madre di tutte le riforme* (2000), in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 103.

³⁷ G. VIESTI, *La laurea*, cit., pp. 68-69.

³⁸ Ivi, p. 107 (corsivo aggiunto).

³⁹ Rispettivamente G. SIMMEL, *Filosofia del denaro* (1907²), tr. di A. Cavalli, R. Liebhart, L. Perucchi, Torino, 1984, p. 545, e D. RIGNEY, op. cit., pp. 5, 89, 164, nota 2.

⁴⁰ L’effetto “S. Matteo” nella scienza (1968), in *ID.*, *La sociologia della scienza, Indagini teoriche ed empiriche* (1973, ma 1935-1973), tr. di P. Delsedime, rev. di M. Protti, D. Rei,

vuol dire, secondo una saggezza molto antica, «proverbiale», che «il vantaggio genera altro vantaggio»⁴¹: che la distanza tra ricchi, potenti, famosi ecc. e poveri, deboli, invisibili ecc. aumenta regolarmente, persino quando i secondi migliorano le proprie posizioni (in questo caso l'effetto Matteo è detto «relativo»⁴²). Con le parole di *Filosofia del denaro*: *qualunque* vantaggio,

«una volta acquisito, in qualsiasi campo, costituisce il gradino per un vantaggio ulteriore, che accresce la distanza; l'ottenimento di particolari condizioni favorevoli è tanto più facile se si parte già da posizione elevata. [...] a partire da una certa soglia il denaro aumenta *quasi automaticamente*, senza che venga fatto fruttare mediante un lavoro proporzionato del proprietario. Vi è qui una corrispondenza con la struttura delle conoscenze nel mondo della cultura: a partire da una determinata soglia esse richiedono uno sforzo personale sempre minore da parte del singolo»⁴³.

3. Collaborazione

Sulla base di quanto detto fin qui, si può essere più brevi a proposito della seconda delle tre parole-chiave individuate in apertura: trattandosi di valori antitetici e non credibilmente conciliabili, la stagione universitaria della competizione non può essere anche quella della collaborazione.

Milano, 1981, p. 545. La denominazione deriva da *Matteo*, XIII, 12, e XXV, 29, che Merton ricorda a p. 551. Per il «principio del vantaggio cumulativo» cfr. p. 563. Un approfondimento in D. RIGNEY, op. cit., di cui cfr., tra l'altro, pp. 5 e 160, nota 3, per il versetto di *Marco* e i due versetti di *Luca*, successivamente recuperati dallo stesso Merton, analoghi a quelli di *Matteo* e per altre probabili versioni antiche dello stesso «detto».

⁴¹ Seconda parte del sottotitolo di D. RIGNEY, op. cit., che parla di «proverbiale palla di neve» a p. 5.

⁴² Ivi, pp. 10-15 e *passim*.

⁴³ G. SIMMEL, op. cit., pp. 544-545 e 625. A proposito della consapevolezza che il denaro si automoltiplica sempre meno faticosamente cfr. l'iperottimista B. FRANKLIN, *Autobiografia* (1868), tr. di G. Lombardo, Milano, 1999, p. 141: «[U]na volta guadagnate le prime cento sterline, farne altrettante costa meno fatica, il denaro essendo *prolifico per natura*» (secondo corsivo aggiunto); e l'iperpessimista L. MASTRONARDI, *Il calzolaio di Vigevano*, in ID., *Il maestro di Vigevano – Il calzolaio di Vigevano – Il meridionale di Vigevano* (1962, 1959, 1964), Torino, 2016, p. 181: «Gira la manopola e la musica è sempre una: dané fanno dané».

In un quadro ordinamentale e mentale che elegge la competizione a norma fondamentale, in un sistema universitario che si presenta come «una delle più grandi fabbriche di malattia [mentale] presenti nella società» neoliberalista, sia sul versante dei ricercatori che su quello degli studenti⁴⁴, una collaborazione sostanziale, non di facciata, una collaborazione emanante dalla solidarietà, fonte di tutti i costituzionali «doveri inderogabili» (art. 2), semplicemente non è contemplata: è un ostacolo da rimuovere, un freno da manomettere, un impedimento sessantottesco. Non è certo in relazione a un eccesso di collaborazione che «molte [...] ricerche e [...] conferenze [...] ribadiscono l'esistenza di una vera e propria crisi della salute mentale nell'università contemporanea»⁴⁵. Non è certo in relazione a un eccesso di collaborazione che indagini empiriche sui ricercatori documentano una condizione di lavoro, e dunque di vita (la vita non inizia certo quando finisce il lavoro), lacerata, scissa tra eteronomia imposta e autonomia sognata, tra obblighi di conformismo e ricerca di originalità, tra necessità di dare periodicamente qualcosa in pasto al Valutatore e nostalgia della vocazione per la lettura, lo studio, la ricerca come percorso lento verso un dove non esattamente programmabile⁴⁶.

In un quadro ordinamentale e mentale che elegge la competizione a norma fondamentale «non sorprende che divenga centrale l'invidia, emozione dolorosa e violenta che scatta nei confronti di un altro che si ritiene abbia ciò che si vorrebbe ottenere per se stessi. [...] emozione estremamente pericolosa per il gruppo». Ma la citazione merita di essere ampiamente proseguita, in quanto proveniente da una psicologa dell'organizzazione e psicanalista che ha lungamente studiato le conseguenze della rivalità sul lavoro:

«La conseguenza più comune e forse più pericolosa di questa emozione è la *distruzione dei legami*. Ma il legame è alla base di ogni organizzazione. Quando l'invidia è presente in un gruppo, in un dipartimento o in un'intera azienda, essa blocca la capacità di interazione e

⁴⁴ F. COIN, *L'inadeguatezza del digital academic*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 1/2018 (fascicolo monografico a cura di D. BORRELLI, M. STAZIO, intitolato *La «grande trasformazione» dell'università*), p. 12, ma cfr. gli interi parr. 4 e 5, intitolati «Una lacerazione interiore» e «L'accademia malata» e *passim*.

⁴⁵ Ivi, p. 12.

⁴⁶ Cfr. D. BORRELLI, R. FONTANA, C. SOFIA, E. VALENTINI, *Le tribolazioni del ricercatore tra ingiunzioni valutative e pratiche di cura di sé*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 1/2018, pp. 3-4, 9-11, 13.

danneggia la qualità delle relazioni [...], degrada il clima di lavoro e ostacola la collaborazione [...]. I risultati [di una ricerca condotta in Australia] sono inequivocabili: più l'azienda fa distinzioni tra i lavoratori, cioè più premia le differenze di prestazioni, più diminuisce l'assistenza reciproca tra di loro [qualche riga prima si allude al fatto che talora nemmeno si prestano più gli attrezzi]. [...] A volte la persona invidiosa non si accontenta semplicemente di 'farsi i fatti propri' ma mette in atto l'ostilità che prova. L'invidia può quindi generare violenza e aggressività: si tratta di distruggere ciò che è oggetto di invidia o di fare in modo che l'altro non ne venga in possesso [...]. Lavorare in contesti in cui la solidarietà tra colleghi scompare mentre aumenta la rivalità non è senza impatto sulla salute dei dipendenti. Ricerche svolte in Francia [...] hanno ripetutamente dimostrato quanto l'ideologia della valutazione[,] con il suo corredo di indicatori, standardizzazione, contrattualizzazione in base ai risultati e individualizzazione, abbia contribuito ai problemi di deterioramento della salute sul lavoro. I sistemi di valutazione tendono [...] a intensificar[e il lavoro] al limite di ciò che è umanamente sopportabile, attraverso l'aumento incessante degli obiettivi di produzione e la caccia ai tempi cosiddetti morti che in precedenza erano [...] dedicati al recupero fisico, allo scambio di informazioni o alla condivisione delle conoscenze tra colleghi. [...] da un lato, i risultati da raggiungere sono sempre più vincolati, standardizzati, resi astratti [...] e monitorati e, dall'altro, i mezzi messi a disposizione per raggiungerli non sono più garantiti dall'organizzazione. E quando per affrontare tali difficoltà si perde, per giunta, [...] il sostegno dei colleghi, ormai diventati rivali...»⁴⁷.

⁴⁷ B. VIDAILLET, *Valutatemi!, Il fascino discreto della meritocrazia* (2013), tr. di D. Borrelli, M. Gavrilu, A. Pelliccia, Aprilia, 2018, pp. 67-69 (corsivo aggiunto), ma cfr. l'intero paragrafo intitolato «Comportamenti invidiosi, destrutturazione dei legami e rischi per la salute». Per un ottimo approfondimento cfr. EAD., *L'invidia*, cit., *passim* ma specialmente pp. 152, 192, 198, 202, 211-212, 215, nonché 115 e 188 (da cui le seguenti citazioni): «Non sottolineerò mai abbastanza la nocività, dal punto di vista dell'invidia, di quei sistemi che considerano valido solo un tipo di percorso, non rispettano [...] strade alternative che si potrebbero scegliere in rapporto alla propria professione e nello stesso tempo rendono 'l'unica strada giusta' quasi inaccessibile alla maggior parte delle persone. Sistemi del genere non possono fare a meno di generare sistematicamente invidia. [...] La mia posizione è chiara: le organizzazioni che adottano pratiche manageriali e motivazionali basate sullo sfruttamento dell'invidia fanno un gioco pericoloso e malsano. [...] Quando le si permette di avvelenare un'organizzazione, l'invidia ostacola la fluidità delle relazioni e mobilita una tale quantità dell'energia psichica degli individui da fargli trascurare aspetti come la creatività o la collaborazione, che sono essenziali per la sopravvivenza dell'organizzazione».

Come riflesso di quanto precede non sono parole-chiave del momento nemmeno «orizzontalità», «reciprocità», «partecipazione», «collegialità». Gli organi collegiali dell'università meritocratizzata sono, da un lato, più numerosi, perché i ricercatori sono più intasati di soffocanti, surreali adempimenti burocratici; dall'altro, in seguito alle aggregazioni gelminiane, non sempre capaci di reali discussioni e decisioni: le decisioni sono assunte da organi monocratici o da collegi minori, elitari, "baronali" e ratificate da collegi maggiori, i cui componenti magari hanno come unico incentivo a partecipare alle riunioni, in cui non si discute quasi mai e si ratifica quasi sempre ciò di cui non si sa quasi nulla, la necessità di cumulare presenze ai fini dello scatto stipendiale. Anche questo è merito oggi: la somma delle presenze puramente corporee a determinate riunioni.

Sembra fare eccezione alla svalutazione della collaborazione l'enfasi sul «gruppo» («squadra», «*team*», «*équipe*»), ma l'eccezione può ingannare solo i profani. Il gruppo rileva solo per il suo versante esterno, come unità competitiva. Il suo versante interno è collaborativo solo a parole. Nei fatti c'è quasi sempre chi fa il lavoro sporco e chi fa "supervisione" e raccoglie allori e medaglie. La collaborazione di gruppo, quindi, è piramidale, tra impari, tra padroni e operai, tra feudatari e servi della gleba.

Oltre che dall'egemonia dell'ossessione competitiva, la cooperazione è resa ardua dall'iperspecialismo⁴⁸, incoraggiato dalla competizione. Se, come si dirà meglio nel prossimo paragrafo, lo scopo del ricercatore non è... ricercare, bensì produrre, vincere gare di produzione, l'iperspecialismo è la soluzione, perché avventurarsi in territori di frontiera significa tempi più lunghi e minori garanzie di risultato.

L'iperspecialista vede solo se stesso, scava sempre la stessa buca, rovista sempre fra le stesse cianfrusaglie, aggiunge epicicli sempre allo stesso sistema, sprema sempre lo stesso paradigma. È il ricercatore ideale di questa stagione: quello che non cerca se non ha la certezza aprioristica di trovare, anche se ciò che trova è l'ennesimo gemello omozigote di ciò che ha già trovato.

In terzo luogo, la precarizzazione del lavoro del ricercatore non incentiva certo la collaborazione autentica, tra pari, ma solo quella gerarchica⁴⁹, di cui si è appena detto poco fa parlando di gruppo. Come

⁴⁸ Cfr. *I gruppi di discussione*, cit., p. 180.

⁴⁹ Cfr. F. GARIBALDO (a cura di), op. cit., p. 194.

si collabora alla pari con coloro da cui dipende la propria stabilità lavorativa? La collaborazione diventa, senza cambiare etichetta, il suo opposto: sottomissione, adulazione, iconolatria.

Si è già accennato nel paragrafo precedente alla sostituzione gelminiana del ruolo dei ricercatori a tempo indeterminato con le due figure, diversamente precarie, dei ricercatori a tempo determinato di tipo A e di tipo B. Da un lato, la propensione alla sottomissione dei ricercatori a termine è fisiologicamente più alta di quella dei ricercatori senza termine, che rischiano “solo” di restare nel limbo, come detto senza didattica, fino al pensionamento; dall’altro lato, la spinta dei ricercatori a tempo determinato allo scavalco di quelli a tempo indeterminato è altrettanto fisiologica, trattandosi per i primi di questione di conservazione del lavoro, di materiale sopravvivenza. Scavalco peraltro agevolato dal fatto che l’età mediamente assai più giovane dei ricercatori a termine fa sì che di solito abbiano ancora alle spalle un protettore interessato alla persistenza della loro “spontanea” collaborazione (in gergo accademico: alla «sopravvivenza della scuola»).

Naturalmente la collaborazione non scompare del tutto. Ma resta quasi solo, in un clima governato e avvelenato dall’agonismo, in forme... informali, spontanee, sotterranee, clandestine, carbonare, partigiane, resistenziali. In altri termini, «se tutto funziona [...] in modo accettabile dipende dal fatto che il comportamento prevalente dei più è orientato al compito piuttosto che all’adesione formale ai criteri organizzativi»⁵⁰.

Resta quasi solo la collaborazione che per sopravvivere è costretta a nascondersi nelle catacombe e a uscire di notte, al lume della luna. Resta la collaborazione che si può mettere in campo *nonostante* lo sconcertante quadro normativo e culturale di riferimento. Resta la collaborazione non misurabile, non premiabile monetariamente, quella per la quale l’unico premio immaginabile è la collaborazione stessa, il controclima che può generare: lodi, ringraziamenti, sorrisi, strette di mano, letture, recensioni, seminari, presentazioni (di libri e di persone), amicizie.

⁵⁰ F. GARIBALDO, E. REBECCHI, *L’Università riparta da sé*, in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., p. 149.

4. Conformismo

“Conformismo”, invece, è un’altra parole-chiave di questa stagione universitaria. Si tratta di un altro dei nefasti “effetti collaterali” della mania competitiva: la competizione per risorse insufficienti soffoca la collaborazione, avvelena l’atmosfera lavorativa frustrando, spesso in senso clinico, il lavoro e dunque la vita dei ricercatori e, quanto ai risultati della ricerca, produce ineluttabilmente omologazione, per il semplice fatto che gli obiettivi non sono più stabiliti autonomamente dai ricercatori, ma imposti dal centro, quindi tendenzialmente uguali per tutti.

La seconda parte del libro da cui originano le odierne riflessioni indica nell’economia politica una disciplina paradigmaticamente colpita – fin dalla denominazione – dalle tendenze monoparadigmatizzanti della valutazione meritocratica della ricerca. Affermazione banale per molti accademici, in special modo per gli economisti non fideisticamente prони al paradigma vincente nella disciplina, ma che potrebbe apparire un oracolare gioco di parole a molti altri. Sia consentito per questo di fare un passo indietro.

«Valutazione» è parola con più significati. Ai fini che qui interessano ne assume, semplificando, due.

Secondo le menti meno atrofizzate dalla «managerializzazione dell’anima»⁵¹, valutazione è sinonimo di interpretazione, giudizio. Questo giudizio deve avere, continuando a semplificare, due caratteristiche: essere informato e argomentato, reso da chi studia gli stessi temi o temi contigui; ed essere reso *alla pari*, come *atto di scienza* di un valutatore che, palesandosi, si assume la responsabilità di ciò che dice al valutato e, se valuta pubblicamente, ad altri, consentendo al valutato di replicare e agli altri (se ne capiscono) di schierarsi con il valutato o con il valutatore.

Come manifestazione di sapere, la valutazione non ammette vittorie definitive: non è impossibile che nuovi argomenti, o gli stessi argomenti in nuove circostanze, a favore della tesi momentaneamente minoritaria riaccendano il dibattito e spostino gli equilibri. Come manifestazione di sapere, la valutazione non determina *effetti di potere*: assunzioni, promozioni, premi, punizioni. Il valutato può sempre re-

⁵¹ V. BRUNEL, *Les managers de l’âme, Le développement personnel en entreprise, nouvelle pratique de pouvoir?*, Paris, 2008², p. 102 quanto alla provenienza lacaniana del titolo.

plicare, perché le coordinate entro cui si svolge il discorso complessivo consentono informalità – o non rigida formalità –, paritarietà, orizzontalità, reciprocità, circolarità.

L'altra valutazione ha lo stesso nome solo perché, come direbbe Carlo Levi, «[i] Luigini [...] posseggono tutti i segreti di questa virtù che [...] si impadronisce delle parole per stravolgerne il senso a piacere»⁵².

L'altra valutazione, felicemente definita come «l'atto manageriale per antonomasia, il *core business* di *manager* e imprenditori»⁵³, è l'accertamento o la certificazione spacciato/a per valutazione; la plausibilità venduta come certezza; la numerizzazione di qualche aspetto del reale ritenuto di interesse, magari soltanto perché ritenuto numerizzabile; la misurazione rifilata come giudizio, cioè la quantità come qualità. Misurazione, tra l'altro, spesso aggettivata come «oggettiva»: senza il minimo pudore metodologico, certo, ma, in «dittatura del calcolo»⁵⁴, non troppo sorprendentemente.

L'altra valutazione non ha alcun rapporto con l'ermeneutica, con il significato. Non dialoga ma impone. In quanto atto non di sapere ma di potere, *non ammette repliche scientifiche, ma solo giudiziarie*.

L'altra valutazione confonde scienza e scientismo. E forse, in buona misura, può essere spiegata, certo non giustificata, da una considerazione, tratta da un luogo in cui Umberto Eco discute di un tema distinto ma non distante (i «*rating*» televisivi), di “psicologia del numero”: «Queste indagini sono chiaramente stimulate da un bisogno di verifica scientifica *a tutti i costi*, che porta a lavorare *più tranquilli* se si è suffragati da un *numero*: allora la decisione pare basata su *qualcosa*»⁵⁵.

⁵² C. LEVI, *L'orologio* (1950), Torino, 2015, p. 213. Di «necessità di una ecologia semantica, ovvero di una sana e consapevole politica di 'rettifica dei nomi'» parlano D. BORRELLI, M. STAZIO, *Come non farsi governare dalla valutazione e vivere felici*, prefazione a B. VIDAILET, *Valutatemi!*, cit., p. 16. Vi si rinvia, per un approfondimento, a D. BORRELLI, *La valutazione tra cultura e adempimento. Per una politica di "rettifica dei nomi"*, in AA.VV., *La valutazione del sistema*, cit., p. 93.

⁵³ M. NICOLI, *Le risorse umane*, Roma, 2015, p. 33, ma cfr. anche pp. 186-187 e 190.

⁵⁴ P. ZELLINI, *La dittatura del calcolo*, Milano, 2018.

⁵⁵ U. ECO, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano, 1977³, rist. 2017, p. 338 (primi due corsivi aggiunti).

Il «nuovo regime di verità accademico»⁵⁶ si traduce in parametri numerici, che immancabilmente diventano mete per chi vuole o non può non stare al gioco. Chi rivendica libertà è spinto verso un cantone ombroso ai margini del gioco, se non fuori.

L'altra valutazione è quella meritocratica, burocratizzante, omologante, serializzante, alienante. Quella che premia il *rigore, per definizione centripeto*, a danno dell'*originalità, per definizione centrifuga*. Quella che premia il corto respiro, la scienza normale anziché rivoluzionaria, la scienza iperspecialistica anziché quella interdisciplinare, la scienza applicata, più visibile al grande pubblico e più utile ai datori di lavoro, anziché quella disinteressata, capace di formare persone e lavoratori critici, indocili, “resistenti”. Quella che pretende di dettare oggetti e metodi di indagine, di avvicinare sempre più i saperi umanistici a quelli “autenticamente scientifici”, persino di stabilire quali generi letterari debbano essere coltivati: articoli e saggi in riviste, possibilmente di eccellenza, non monografie, non manuali, non contributi a volumi collettivi e ad atti di convegni, naturalmente non recensioni.

A proposito di recensioni, ossia degli atti scientificamente valutati per antonomasia, e della loro differenza rispetto alle valutazioni meritocratiche, scrive Sabino Cassese allorché l'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) ha appena iniziato a (mal) funzionare: «[L]’attività di recensione non è stata considerata, mentre le recensioni sono una forma di valutazione, [...] e dovrebbero premiarsi sia le riviste che le pubblicano, sia gli studiosi che vi si dedicano. L’organo di valutazione ha, quindi, mancato di valorizzare proprio le sedi e le persone già impegnate nell’attività di valutazione nelle diverse comunità scientifiche»⁵⁷.

Le citazioni sull’antiteticità tra valutazione e “valutazione” si potrebbero moltiplicare, ma siano sufficienti altre tre.

⁵⁶ D. BORRELLI, M. STAZIO, *Introduzione*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 1/2018 (cfr. nota 44), p. 4.

⁵⁷ S. CASSESE, *L'Anvur ha ucciso la valutazione. Viva la valutazione! Lo stato delle università e la valutazione della ricerca*, in F. CARINCI, M. BROLLO (a cura di), *Abilitazione scientifica per i professori universitari, Legge n. 240/2010 e decretazione attuativa* (atti parziali dell’VIII seminario di Bertinoro-Bologna, 25-26 ottobre 2012), IPSOA, Assago, 2013, p. 180; poi, con titoli più brevi, in *Roars.it*, 22 novembre 2012 (relazione all’incontro promosso da *Roars* e intitolato “Il sistema dell’Università e della Ricerca. Fatti leggende futuro”, Roma, 15 novembre 2012), p. 5 (del *PDE* per il passo citato), e ne *il Mulino*, n. 1/2013, p. 78 (per il passo citato).

Scrive la ricordata psicologa dell'organizzazione e psicanalista in un passo non facilmente sforbiciabile:

«Sgombriamo subito il campo da un'ambiguità: l'obiezione che in genere sollevano i fautori della valutazione a 360 gradi è che chi vi si oppone pretenderebbe che [...] non si pratici la valutazione e che ognuno faccia come crede. Ma i medici non hanno certo dovuto attendere i premi di produttività per interrogarsi sulle loro pratiche, o per condividere le conoscenze e confrontarsi con i colleghi per migliorarsi. Allo stesso modo, i ricercatori non hanno certo aspettato la classifica di Shanghai e l'h-index per valutare gli articoli dei colleghi, partecipare a commissioni di tesi o individuare lavori promettenti. In tutte queste professioni esistevano – e ancora esistono – pratiche di valutazione specifiche, sviluppate nel corso del tempo, spesso modificate in modo incrementale [...]. Del resto, nella vita professionale di tutti i giorni si svolge una forma di *valutazione diffusa*: si fanno valutazioni ogni volta che in una riunione un progetto di ricerca viene rifiutato dai colleghi che lo trovano inadeguato, *ogni volta che un lavoratore viene lodato per il suo impegno* in un affare importante, *ogni volta che si ringrazia un collega per aver ottenuto da lui un aiuto* utile a svolgere un compito. E se è vero che conta, dal momento che può determinare certi momenti di una carriera, tuttavia essa non è al centro dell'attività».

Passo che prosegue così a proposito della valutazione non più diffusa ma centralizzata, non più soggettiva, cioè responsabile – il valutatore firma e risponde con il suo buon nome –, ma “oggettiva”, “impersonale”, “neutrale”, dunque anonima, delegata alla freddezza “indiscutibile”, disumanizzata e disumanizzante, del numero, dell'algoritmo:

«Al contrario, la valutazione di cui parliamo è oggi centrale nell'esercizio delle professioni al punto da regolarne ogni aspetto [...]. Basandosi su indicatori numerici, che si suppone sintetizzino i risultati di ogni attività, la valutazione impone una definizione precisa e, quindi, una standardizzazione delle dimensioni in cui si articolano tali attività. Così concepita, conduce a definire ‘obiettivi’ esclusivamente in funzione di tali indicatori [...]. A valle essa [...] porterà a retribuzioni basate sui risultati delle misurazioni, poiché si ritiene che l'individualizzazione del compenso serva a motivare i lavoratori. Infine, i risultati ottenuti saranno utilizzati per definire nuovi obiettivi [...]. Il rapporto di chi lavora con la propria attività [...] e con la pro-

pria istituzione [...] (la delicata questione di ciò che si ricava dal lavoro – riconoscimento, remunerazione, ecc. – in cambio di ciò che si dà) si trova, quindi, a dipendere completamente dalla valutazione. Nonostante l'apparente complessità dei mezzi tecnologici utilizzati, [...] la valutazione si riduce in ultima analisi a qualche numero, a qualche indice, a qualche "indicatore di *performance*" (un fatturato, un tasso di rendimento, un tasso di collocamento dei disoccupati, un costo medio del paziente trattato, un numero di articoli pubblicati o citati, ecc.) o a un punteggio globale che finisce per diventare l'unica bussola che orienta l'intera attività»⁵⁸.

Piace poi citare una volta di più, per la plasticità della resa della coppia oppositiva, il seguente brano del sociologo, tra i più radicali critici dell'ANVUR, che ha recentemente tradotto il volume di cui al capoverso precedente:

«In realtà, valutare è ciò che ciascuno di noi fa *in ogni momento* della sua vita e in ogni attività in cui è impegnato, professionale e non. Si potrebbe dire che valutare è *come respirare*, a maggior ragione in quelle mansioni in cui è prevalente la componente cognitiva, ideativa e culturale. Dunque, non ha senso essere contro la valutazione nello stesso modo in cui non ne avrebbe schierarsi contro la respirazione. Cionondimeno, si deve a nostro giudizio essere contro un dispositivo (come quello dell'ANVUR) che, avocando a sé e centralizzando la funzione valutativa, di fatto la sclerotizza *sottraendola alla vita della comunità*. Proseguendo nell'analogia, *il dispositivo ANVUR è una specie di macchina per la respirazione artificiale*: quando si mette in funzione ci espropria della possibilità di respirare per conto nostro, non foss'altro perché rende superfluo e svuota di significato ogni nostro respiro»⁵⁹.

Poco da commentare: non è necessario abolire formalmente la valutazione diffusa; se la si rende insignificante, si può anche lasciarla sopravvivere.

⁵⁸ B. VIDAILLET, *Valutatemi!*, cit., pp. 29-30 (corsivi aggiunti), ma cfr. pp. 27-35 e 40-41. Cfr. poi EAD., *L'invidia*, cit., p. 202, dove si dice ciò che raramente accade di leggere: «In molte attività le prestazioni degli individui sono difficili da misurare. Per questo motivo [...] è meglio non valutare affatto piuttosto che valutare in modo impreciso» (corsivo aggiunto).

⁵⁹ D. BORRELLI, *Contro l'ideologia della valutazione, L'ANVUR e l'arte della rottamazione dell'università*, Milano, 2015, p. 21 (corsivi aggiunti), ma cfr. pp. 20-22.

Infine, un economista, anch'egli tra i più agguerriti critici della valutazione anvruriana, dichiara recentemente: «[I]l ricercatore [...] è abituato a fare valutazione della ricerca e quando la fa ogni volta deve leggere la produzione di altri, giudicare se sono buoni prodotti [...]. La valutazione che fanno i ricercatori *per mestiere* è diversa dalla valutazione di cui stiamo parlando», giacché

«[q]uesta dell'Anvur è una valutazione imposta dallo Stato [...] e viene realizzata, in particolare in Italia, da un'agenzia di nomina politica. Si tratta, quindi, di una valutazione di tipo autoritario, dispotico [...]. La valutazione non è basata su argomenti o sulla buona ricerca, ma è basata sul fatto che qualcuno ha dato al valutatore la possibilità di decidere se la ricerca è buona o no. Le persone che valutano, anche se sono professori universitari come accade per esempio nel consiglio direttivo dell'Anvur, *non sono pari* agli altri professori universitari, perché sono investiti di un potere che gli altri non hanno. Quindi quando io discuto con uno di loro, non sto discutendo con un mio pari, ma con qualcuno che ha il *potere di giudicarmi*. Quando discuto con un mio collega economista e gli dico che il suo articolo non va bene, sto discutendo con un mio pari. A differenza di quello che accade nella valutazione propria della discussione scientifica, *nella valutazione di cui stiamo parlando non contano gli argomenti, ma conta chi ha l'autorità*».

In altri termini,

«[è] l'agenzia che può in ogni momento mettere sul piatto il peso del proprio potere per decidere quale è la ricerca di qualità. Se l'agenzia (lo dico in modo un po' provocatorio) decide che Tolomeo ha ragione e che il sole gira intorno alla terra, gli studiosi come Galilei possono confutare l'affermazione di Tolomeo ma non possono confutare l'affermazione dell'agenzia, perché essa ha il *potere di decidere la qualità*. Per confutare il potere dell'agenzia bisogna andare al TAR, bisogna cioè prendere la via giudiziaria che è una cosa completamente estranea all'*ethos*, al modo in cui si agisce dentro le comunità scientifiche. All'agenzia di valutazione è stato attribuito il potere di giudicare la qualità della ricerca e dei ricercatori e essa ha utilizzato questo

potere per sviluppare, definire e imporre i criteri di valutazione per l'intera comunità scientifica nazionale»⁶⁰.

Sintetizzando, prima di tornare brevemente all'economia politica, l'altra valutazione è un dispositivo non di approfondimento o di allargamento del sapere, bensì di assoggettamento del sapere al potere, al detentore dell'unico "metasapere", al depositario della Verità. È un dispositivo di inquadramento, allineamento, disciplinamento delle menti; di sorveglianza sulle deviazioni dall'«unica strada giusta», l'unica riconosciuta e premiata⁶¹; «di riduzione del possibile e di disbosciamento del molteplice» o, se si preferisce, di «riproduzione dell'identico»⁶².

L'altra valutazione è un dispositivo generatore di una «spirale mimetica infernale [...] in cui ciascuno contribuisce a far emergere l'altro come rivale». Un dispositivo «paradoss[ale perché ...] i rivali sono persuasi di essere distinti dalle loro differenze, mentre il processo non smette di generare [...] lo 'stesso', la somiglianza»⁶³.

Più volgarmente, se l'obiettivo non è più cercare ma trovare, non è più la ricerca ma la pubblicazione, «[s]e lo scopo di un ricercatore consiste nel pubblicare articoli molto citati su riviste prestigiose»⁶⁴, allora il ricercatore non può che tendere a emulare quella cantante che, in cerca di popolarità a buon mercato, di una fugacissima eternità, riduce il proprio lessico a «sole, cuore, amore». La creatività si riduce a orecchiabilità.

⁶⁰ A. BACCINI, intervento s.t., in AA.VV., *La valutazione oltre l'ideologia, Problemi e prospettive per il sistema universitario* (atti della tavola rotonda, s.l., 27 giugno 2017, quad. 2, suppl. ad *Articolo 33*, n. 9-10/2017), Roma, 2017, pp. 14-15 (corsivi aggiunti). Cfr. altresì D. BORRELLI, *La valutazione*, cit., p. 100, per la sottolineatura che gli accademici che operano quali componenti o collaboratori dell'ANVUR non operano quali autentici ricercatori, «dal momento che in quella veste i loro pronunciamenti non sono sottoposti al dibattito della comunità scientifica come ogni altro loro enunciato prodotto in quanto ricercatori, ma determinano effetti di comando che incidono direttamente sulla vita degli altri».

⁶¹ B. VIDAILLET, *L'invidia*, cit., *passim* ma specialmente pp. 114-115.

⁶² D. BORRELLI, *Contro l'ideologia*, cit., pp. 18 e 54, ma cfr. pp. 19-20 e 33-34.

⁶³ B. VIDAILLET, *Valutatemi!*, cit., pp. 125-126, ma cfr. l'intero paragrafo, intitolato «L'altro come rivale e come modello». Di «spirale perversa e senza fine» parlano, in prefazione al volume, D. BORRELLI, M. STAZIO, *Come non farsi governare*, cit., p. 15, ma cfr. anche p. 14.

⁶⁴ M. VALENTE, *Quando il metro di misura diventa una clava*, appendice ad AA.VV., *La valutazione oltre l'ideologia*, cit., p. 47, ma cfr. anche p. 48. Un'altra delle non frequenti sottolineature della tutt'altro che piena coincidenza tra ricerca e pubblicazione in M. PALUMBO, *Buone intenzioni*, cit., in AA.VV., *La valutazione del sistema*, cit., pp. 59-60.

Ora, l'economia politica soffre esemplarmente «di riduzione del possibile e di disbosciamento del molteplice» ben prima che nel 2011 in Italia entrasse in funzione il Valutatore, il monopolista della “valutazione”⁶⁵. Perlomeno dagli anni Ottanta l'«imperialismo dell'“economia”»⁶⁶, dell'economia marginalista come *economics*, ossia come scienza aspirante all'esattezza, secondo il modello delle scienze dure, delle Scienze (*mathematics, physics, genetics...*), a danno dell'economia come *political economy*, come scienza appunto politica, sociale, storica, persino filosofica, ha comportato un sempre più netto allontanamento tra economia e storia del pensiero economico e una sempre più netta marginalizzazione della seconda. Con la conseguenza che non solo gli studenti ma gli stessi docenti conoscono sempre meno le radici di ciò che studiano.

Su questo stato di cose, che per l'economia ha raggiunto, giova ripetere, vette paradigmatiche, ma che non è affatto estraneo ad altre discipline, l'istituzione del Valutatore, con il suo corredo di vincoli di ogni genere, a cominciare dalle classifiche che distinguono le riviste in scientifiche e non e quelle scientifiche in eccellenti e non, non ha potuto che incidere in senso peggiorativo, ufficializzando quella marginalità degli economisti... non marginalisti che era già nei fatti, ma, appunto, non ancora sanzionata legalmente. Come pubblicare in riviste eccellenti studi che le stesse riviste, date le loro denominazioni, le loro linee editoriali e la composizione dei loro comitati scientifici, non possono che considerare non “politicamente” e metodologicamente allineati?

Questo, molto in breve e salvo fraintendimenti, il senso dello scritto che apre la seconda parte del libro, facendo da introduzione ai testi di due maestri, Augusto Graziani e Claudio Napoleoni, della migliore economia politica italiana non allineata, «che [...] è nata negli anni Cinquanta, è stata fiorente negli anni Sessanta e Settanta, e si è in larga parte esaurita per gli attacchi di più giovani e meno colti economisti degli anni Ottanta, ma anche perché gli eredi dei grandi hanno in larga misura disertato»⁶⁷. Dei quali testi, a parere dello scrivente, merita di essere segnalato soprattutto il primo, quello di Augusto Grazia-

⁶⁵ Per una sintesi del problema, proprio a quella data, F. MAGRIS, *La concorrenza nella ricerca scientifica*, Milano, 2012, par. 3, intitolato «La leadership anglosassone nella ricerca economica», e *passim*.

⁶⁶ R. BELLOFIORE, *Undici tesi*, cit., p. 122, ma cfr. anche p. 126.

⁶⁷ Ivi, p. 119, ma cfr. pp. 116, 118-122, 124-126.

ni, per due insegnamenti di carattere metodologico che possono risultare di particolare interesse per i ricercatori di molte discipline non economiche (molto significativa, ma di interesse principalmente per gli economisti, anche la considerazione metodologica che la macroeconomia marginalista, derivando dalla microeconomia, irrealisticamente non ammette conflitto, a differenza della macroeconomia classica, da cui la microeconomia deriva⁶⁸).

Il primo insegnamento metodologico si può forse sintetizzare così: per una certa economia politica, come in genere per i saperi storico-sociali, il presente non assorbe il passato, perché *nel passato sono rintracciabili scintille di futuro*. L'introduttore parla di

«metodo [quello della tradizione italiana] secondo il quale non vi è separazione tra confrontarsi con le teorie del passato e fare teoria economica oggi. [...] Non vi era allora separazione tra la costruzione positiva del 'sapere' economico o l'intervento sul terreno della politica economica, da un lato, e il praticare la storia del pensiero economico, dall'altro. Un amalgama tra questi diversi momenti era ritenuto essenziale nei due sensi».

Magistrale la conclusione: «[L]a storia del pensiero economico non può essere vista nell'ottica lineare e continuista di una progressiva espunzione degli errori per costruire una unica Verità⁶⁹».

La storia del pensiero economico, verrebbe da commentare, non può essere vista nell'ottica in cui l'economia marginalista, l'economia già politica poi matematizzata e così fittiziamente spoliticizzata, incontra l'anvurismo, ossia quel dispositivo di misurazione della ricerca che tende a ridurre le verità, minuscole e plurali, a Verità, maiuscola e singolare, anche attraverso la mai tramontata ambizione di imporre il Metodo a saperi che si ostinano a seguire altri metodi (delle «due culture», in fondo, stando al già ricordato Snow, quella umanistica era di troppo, preistoria e caricatura della Cultura, quella che avrebbe risolto i problemi dell'umana convivenza).

⁶⁸ A. GRAZIANI, *La dimensione storica nella teoria economica: la rilevanza delle idee economiche del passato* (tr. di R. Bellofiore di saggio pubblicato nel 2002), in R. BELLOFIORE, G. VERTOVA (a cura di), *Ai confini*, cit., pp. 131-135.

⁶⁹ R. BELLOFIORE, *Undici tesi*, cit., pp. 116, 119 e 121.

Detto questo, le parole di Graziani sono talmente dirette e incisive che non si lasciano agevolmente sintetizzare. Persino citarle è difficile, perché non si sa cosa saltare e dove fermarsi:

«L'argomento impiegato da chi si oppone alla storia del pensiero economico come corso di base è che, nel progresso della ricerca, ciò che è valido di una teoria non va mai perso visto che viene automaticamente incorporato in una nuova, e il più delle volte più rigorosa, formulazione teorica. Al contrario, secondo la visione dominante, ciò che non viene assorbito dalle nuove teorie chiaramente non merita più attenzione. In questo modo di vedere le cose, studiare le formulazioni teoriche del passato è di fatto inutile per padroneggiare la scienza economica di oggi. [...] tutto ciò semplicemente non è vero. Incorporare e rigettare le vecchie teorie è un processo continuo e senza fine. Gli economisti continuano ad andare avanti e indietro nel passato per recuperare ciò che è sensato venga ripescato. Nel corso di questo *processo di continua rivalutazione*, vengono fatte nuove scoperte e vecchie teorie, che sono state accantonate, possono essere riviste ed infine incluse nella teoria moderna. La revisione e l'inclusione non avvengono una volta per tutte, ma fanno parte del lavoro quotidiano dell'economista. *Il corpo teorico del passato, in questa visione, appare come il relitto di una nave, attorniata da naufraghi indaffarati nello sforzo di verificare se vi è qualcosa che possa essere recuperato.* [...] Una vecchia teoria può essere messa in termini tecnicamente primitivi [...]. Eppure possiamo rivolgerci ad essa semplicemente perché ci mostra un problema che non avevamo identificato, o un modo di affrontare una questione che teorie più moderne avevano trascurato. [...] Se è questo ciò che ci spinge a indagare le costruzioni teoriche del passato, lo spirito con cui ci avviciniamo alle teorie più antiche sarà diverso, nel senso che non andremo alla ricerca della perfezione analitica ma piuttosto ci chiederemo quale sia la natura dei problemi da identificare ed analizzare. [...] Quella conoscenza delle teorie del passato farà parte della ricerca contemporanea»⁷⁰.

Come non sottolineare perlomeno la chiarezza con cui si afferma che il lavoro del ricercatore coincide con un «processo di continua rivalutazione»? Altro che introduzione anvruriana della “cultura della valutazione”! L'ANVUR è responsabile di aver formalmente sdoganato e di aver promosso con metodi da bassissimo Impero, peraltro in un

⁷⁰ A. GRAZIANI, *La dimensione*, cit., p. 129-131 (corsivi aggiunti), ma cfr. anche p. 136.

clima mediatico favorevolissimo e in un clima universitario purtroppo affatto immune da propensioni collusive, la “cultura” della «continua delegittimazione del giudizio delle comunità professionali e delle specificità dei contesti, sostituiti dall’apparente neutralità della comparazione numerica»⁷¹.

La “valutazione” recentemente introdotta è quella panottica, pro-competitiva, selettiva, classificativa, punitiva, stigmatizzante, darwinistico-sociale. *L’autentica valutazione è semplicemente un’altra cosa: è consustanziale alla scienza; è la scienza.* Mentre la “valutazione” è il carcere della scienza, l’assicurazione del suo cadaverico rigore, l’inquisizione della sua sempre sospetta originalità.

Il secondo insegnamento metodologico di Graziani si può forse sintetizzare così: se lo scopo dello studio è formare capacità critica e non trasmettere dogmi, una disciplina pluriparadigmatica può conseguire lo scopo assai più realisticamente di una disciplina che espelle i paradigmi alternativi sostenendo di averli definitivamente confutati o metabolizzati. Insomma, un conto è ammettere teorie confliggenti in quanto rispondenti a diversi paradigmi, senza escludere che possano reciprocamente arricchirsi; ben altro conto è ammettere solo teorie complementari ma interne all’unico paradigma (o *paradogma!*). Con parole di Graziani:

«Nel passato, la teoria economica veniva trasmessa allo studente come una dottrina dai molti paradigmi, che risultava in un [...] corpo di approcci in conflitto, ed ognuno di essi aveva le sue origini storiche e partecipava legittimamente al dibattito scientifico. Oggi, la ‘economia’ è insegnata come una dottrina costituita da un solo paradigma, basata sull’accettazione implicita degli assiomi individualistici [...]. L’insegnamento della teoria economica corre il rischio di divenire dogmatico, incoraggiando negli studenti una attitudine passiva e soffocando ogni spirito critico».

E ciò che segue immediatamente connette il secondo insegnamento metodologico al primo: «Il corollario inevitabile di un approccio del genere all’insegnamento dell’Economia è trascurare la Storia del pensiero economico, o addirittura l’opposizione aperta alla sua inclusione nel *curriculum* di base di un economista», trattandosi di un insegna-

⁷¹ R. LATEMPA, *Arrivano i “Baby PISA”: OCSE sperimenta i test per i bambini da 4 a 5 anni*, in Roars.it, 11 settembre 2018.

mento «pericoloso, in quanto rivela l'esistenza di approcci eterodossi [...] ai problemi economici, e dunque tale d[a] sviluppare perniciose attitudini critiche verso la teoria dominante»⁷².

È appena da dire, concludendo sulla terza parola-chiave, che l'università anvrizzata, tremontizzata e gelminizzata, tayloristicamente veloce e toyotisticamente snella, fornitrice di «servizi alle imprese»⁷³ e forgiatrice di competenze immediatamente spendibili da parte di lavoratori senza diritti, senza memoria dei diritti che sono stati e senza immaginazione dei diritti che potrebbero essere, non sa che fare di questi insegnamenti. Anzi, sa benissimo che farne: poiché li teme, li proscrive.

La «ricchezza delle idee» non è tra le parole-chiave di questa stagione universitaria. In questo le vicende dell'economia politica non solo italiana sono esemplari – e spesso pioniere – delle vicende universitarie non solo italiane.

5. Postilla: una definizione smitizzante di “meritocrazia”

Può fare da conclusione a queste note antimeritocratiche una delle più intelligenti definizioni incontrate sinora dal sottoscritto in anni di studi antimeritocratici. Un ricercatore intervistato dichiara che «la sbandierata svolta meritocratica è *'fuffa ideologica di destra'*»⁷⁴.

Definizione politicamente scorretta quanto smitizzante, “svelante”, e concisa quanto centrata. «Fuffa» non è un termine da rivista scientifica, ma in un'intervista è un buon sinonimo di “merce di scarsissimo valore”, “ciarpame”, “chiacchiera senza fondamento”, “mito” e così via. “Ideologica”, non necessariamente da intendere in senso negativo, sottolinea che si tratta di posizione non tecnica, neutrale, asettica, dunque sottoscrivibile da chiunque abbia buon senso, bensì politica, avente precisi e discutibilissimi riferimenti politico-culturali. «Di destra», infine, da intendere in senso ampio, visto che il decennio alle nostre spalle ha visto convergere sulla linea meritocratica delle riforme amministrative (decreto legislativo “Brunetta” sulle pubbliche amministrazioni, riformato da un decreto legislativo “Madia”, legge

⁷² Ivi, pp. 136-137.

⁷³ M. DAL LAGO, op. cit., p. 79.

⁷⁴ F. GARIBALDO (a cura di), op. cit., p. 190.

“Gelmini” sull’università, legge “Giannini” sulla scuola) la destra orgogliosa di dirsi tale, la destra tecnocratica e la destra che sostanzialmente solo per mancanza di spazio a destra e di sincerità è costretta a dirsi sinistra. Per non dire della destra acquattata dietro l’ideologia postideologica...



Costituzionalismo.it

Fondatore e Direttore dal 2003 al 2014 Gianni **FERRARA**

Direzione

Direttore Gaetano **AZZARITI**

Vicedirettore Francesco **BILANCIA**

Giuditta **BRUNELLI**

Paolo **CARETTI**

Lorenza **CARLASSARE**

Elisabetta **CATELANI**

Pietro **CIARLO**

Claudio **DE FIORES**

Alfonso **DI GIOVINE**

Mario **DOGLIANI**

Marco **RUOTOLO**

Aldo **SANDULLI**

Dian **SCHEFOLD**

Massimo **VILLONE**

Mauro **VOLPI**

Comitato scientifico di Redazione

Alessandra **ALGOSTINO**, Gianluca

BASCHERINI, Marco **BETZU**,

Gaetano **BUCCI**, Roberto

CHERCHI, Giovanni **COINU**,

Andrea **DEFFENU**, Carlo

FERRAJOLI, Marco

GIAMPIERETTI, Antonio

IANNUZZI, Valeria **MARCENO'**,

Paola **MARSOCCI**, Ilenia **MASSA**

PINTO, Elisa **OLIVITO**, Laura

RONCHETTI, Ilenia

RUGGIU, Sara **SPUNTARELLI**,

Chiara **TRIPODINA**

Redazione

Elisa **OLIVITO**, Giuliano **SERGES**,

Caterina **AMOROSI**, Alessandra

CERRUTI, Andrea **VERNATA**

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)